

Carlo Mongardini

## **Il ruolo della sociologia nell'innovazione e nella creatività**

Si è spesso detto e scritto che la sociologia è una scienza borghese e di fatto lo è nel senso che essa accompagna il sorgere della borghesia e l'affermazione e lo sviluppo del regime borghese. Questa sintonia dura fino a qualche decennio fa, quando il regime borghese comincia ad essere sostituito dal regime di massa con caratteristiche profondamente diverse.

Nell'arco di tempo che dura fino agli anni Settanta del secolo scorso la sociologia accompagna lo sviluppo della modernità, diventa lo strumento di autoascolto del mondo borghese, l'interprete dei suoi problemi, la fucina creativa dalla quale nascono importanti analisi dello sviluppo storico insieme a ideali di cambiamento sociale. Valga come esempio la serie di studi dei classici sul capitalismo, le sue trasformazioni e le previsioni sul suo sviluppo futuro. Basti ricordare Marx, Sombart e il suo grosso lavoro su *Il capitalismo moderno*, il noto saggio di Max Weber, il libro di Georg Simmel sulla *Filosofia del denaro*, i contributi della *Scuola di Francoforte* e infine, per non andare oltre, gli studi di Schumpeter e di Polanyi. Il capitalismo non è che un tema, ma per molti altri aspetti, come ad esempio quello delle classi sociali, lo sviluppo dell'analisi sociologica apporta non solo contributi alla conoscenza di un mondo in espansione ma entra anche in forza nelle questioni sociali e nel dibattito politico. Si può dire che nelle varie epoche e con le varie scuole, la sociologia ha rappresentato volta a volta *L'ideologia e la coscienza critica della modernità borghese*, tutta concentrata attorno all'idea di società, concetti base per costruire una visione sistematica dei fenomeni man mano emergenti nell'esperienza di quel mondo. Non a caso nella seconda metà del Settecento mentre con A. Ferguson, J. Millar e A. Smith abbiamo, con la filosofia morale scozzese, i primi studi sulla società civile, in molte parti d'Europa la parola società significa ancora soltanto lo stare insieme come è il caso di un proto sociologo tedesco Christian Garve, che nel 1798 conclude la sua vita con un volume su *Società e solitudine*. Solo ai primi dell'Ottocento società diventa l'idea-chiave attorno alla quale raccogliere tutti i fenomeni sociali. Con Saint-Simon, Comte, Marx, Tocqueville questo passaggio si è ormai compiuto e il concetto di società come elemento

di unificazione e di rappresentazione della vita collettiva accompagnerà la storia della modernità fino agli anni Settanta quando sia Anthony Giddens che Alain Touraine noteranno che questo concetto è diventato ormai inservibile, cioè non consente più quella rappresentazione unitaria per la quale era stato utilizzato. Ma quello è appunto il periodo in cui è possibile fissare il punto di passaggio dal regime borghese al regime di massa. Le differenze più significative erano già state segnalate da Simmel e da Weber agli inizi del Novecento. Infatti, Simmel nel 1899 cominciava un suo scritto su *Il problema della sociologia* segnalando l'importanza pratica che in questo secolo hanno conseguito le masse di fronte agli interessi dell'individuo e poi più volte nella *Filosofia del denaro* e in saggi come quello sulla *Sopra e sotto ordinazione* sottolineava aspetti importanti dei fenomeni di massa per la vita sociale e per i rapporti di dominio. Max Weber, da parte sua, già nelle prime pagine di *Economia e società* differenziava l'agire sociale dall'agire di massa indicando, anche con riferimento a Le Bon e a Tarde, la differenza di una vita collettiva fondata sui fenomeni di massa rispetto a quella fondata sulla dinamica e la dialettica dei gruppi. Secondo Weber l'agire di massa non è un agire sociale, in quanto non è un atteggiamento orientato in maniera dotata di senso in vista dell'atteggiamento di altri individui. L'agire sociale non si identifica perciò né con un agire uniforme di più individui, né con un agire qualsiasi influenzato dall'atteggiamento di altri. Dunque l'agire condizionato di massa non è che una reazione emotiva collettiva rispetto a uno stimolo, resa possibile dal semplice fatto che l'individuo si sente parte di una massa. La situazione di massa non è socialmente produttiva, secondo Weber, ma semplicemente e passivamente reattiva.

Si possono quindi cogliere agevolmente le differenze fra il *regime borghese*, elitario, gerarchico, fondato su una pluralità di valori e su una rappresentazione storico-ideologica della realtà e un *regime di massa*, ideologicamente uniforme nel contesto di una mentalità economicistica in grado di sovrapporsi e di omologare differenti culture. Questo si conferma meglio nelle mode, nel feticismo degli oggetti e nelle forme della comunicazione alla trasformazione di un capitalismo divenuto transnazionale, finanziario e poi globale. È qui che va cercata la molla determinante delle trasformazioni degli ultimi decenni, della decadenza del regime borghese e della cultura occidentale. Una riprova di quanto sosteneva Max Weber, che cioè il capitalismo rappresenta la forza decisiva della nostra vita moderna. Liberandosi della morale e rendendo la politica una pianta parassita del proprio processo di sviluppo, il nuovo capitalismo ha monopolizzato i significati di mercato, sviluppo e progresso. Con ciò ha assunto

il controllo del futuro, imponendo paradossalmente una *cultura del presente* ed una politica della contingenza.

Se queste osservazioni sono esatte o quanto meno appropriate, noi potremmo vedere la forza innovativa della sociologia, e la sua capacità analitica, il suo ruolo portante di essere ideologia e critica della modernità in tre fasi diverse: quella delle origini del mondo borghese; quella del suo sviluppo e della sua espansione dopo la Rivoluzione francese e quella contemporanea caratterizzata dall'affermazione del regime sociale di massa.

La sociologia nasce, come gran parte delle scienze sociali, nel Settecento. È la raggiunta autonomia della società civile, che viene a rompere la dialettica individuo-stato e che consente di cogliere, nella crescente densità dei rapporti sociali, quegli elementi che permettono di fissare i caratteri della nuova realtà. L'autonomia della società civile non è che l'autonomia del mondo borghese, la liberazione dai legami feudali, la costituzione dello stato-nazione nel quale la borghesia aspirava a trasfondere la propria anima politica, l'emarginazione della tradizione e della classe nobiliare, il rinnovamento delle conoscenze da ricostruire su schemi empirici liberi da pregiudizi. Nascono così la statistica, l'economia, la psicologia, che tende ad identificare i sentimenti e le passioni che influiscono sui rapporti sociali, e infine la sociologia. Una nuova visione dell'uomo nella sua dimensione sociale e una nuova concezione della vita in società emergono da questo periodo di trasformazione materiale e spirituale. Si affermano subito temi di ricerca che costituiranno poi importanti filoni dell'analisi sociologica. Uno di questi è la natura del legame sociale. Che cosa è che tiene insieme gli uomini in società? L'interesse, l'orgoglio, la sete di dominio scrive Mandeville nella *Favola delle api*. Gli istinti come la simpatia, la benevolenza, il senso morale e non i ragionamenti, afferma Shaftesbury nel suo studio sulle *Caratteristiche dell'uomo*. Ma è anche la società nel suo insieme e le sue differenziazioni che attirano l'attenzione, soprattutto dei moralisti scozzesi A. Ferguson e J. Millar e di J.J. Rousseau in Francia. Ancora l'analisi delle forme di governo in Montesquieu e infine il ruolo degli interessi e più in generale dell'economia nella vita sociale. Qui va ricordato che è vero che Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* sostiene che è l'interesse l'elemento che ci spinge a moltiplicare le relazioni sociali, ma è lo stesso Smith che nella sua *Teoria dei sentimenti morali* mette in guardia sul fatto che questi rappresentano l'elemento essenziale della convivenza e il fondamento perché possa sussistere un rapporto di scambio fondato sull'interesse. Un tema questo che verrà poi ripreso nell'Ottocento da Durkheim, il quale riteneva che la sociologia doveva essere una "scienza della morale", non nel

senso che essa dovesse produrre teorie morali, ma nel senso del doversi occupare delle questioni morali che tengono unita la società. «Non vogliamo - scrive Durkheim - trarre la morale dalla scienza, ma fare la scienza della morale, il che è ben diverso». La Rivoluzione francese apre un nuovo ciclo storico. Essa segna il trionfo politico della borghesia e il rovesciamento del sistema di governo dell'antico regime. Dopo la Rivoluzione francese il successo borghese riceve il suo completamento con la trasposizione del principio di sovranità da Dio al popolo, la fondazione della *società politica*, che su un tacito patto di dominio lega governanti e governati, e il lento sviluppo della democrazia rappresentativa, la più raffinata formula politica della modernità e purtroppo anche la più debole, perché fondata su un principio di razionalizzazione dell'organizzazione politica privo di consistenti basi emozionali.

La sociologia, a partire da Saint-Simon, si propone come la guida intellettuale della nuova società. Essa vede l'innovazione nell'industrialismo, negli ideali di progresso e nella rivendicazione dei diritti civili e sociali. Tre correnti si dividono il patrimonio ideologico e critico della nuova società vista nel suo sviluppo e nelle forme della sua differenziazione sociale. La prima è quella del positivismo, imbevuto dell'idea di progresso senza limiti e senza condizionamenti e della presunzione che la sociologia potesse fornire gli strumenti per il controllo della vita sociale. Infatti Comte rivendica ad essa il ruolo di "Scienza delle scienze". Le capacità della scienza vengono enfatizzate e culminano nel darwinismo sociale. La scienza, scrive Renan, è diventata una religione. Una seconda corrente è quella del socialismo utopistico. Che diventa poi socialismo scientifico con Marx ed Engels. Nella "concezione materialistica della storia" per la prima volta il fattore economico, visto "dal basso", diventa interprete e guida della storia, spiega le differenze e i conflitti di classe e vuole demistificare l'ideologia borghese. Le condizioni di classe, diffuse a livello di coscienza di classe, avrebbero dovuto far saltare l'apparato di dominio borghese. Per la prima volta intellettuali borghesi mettevano in questione il mondo borghese con i suoi ideali e attivavano il più consistente indirizzo di Teoria critica della modernità. Oggi che lo slancio ideologico del marxismo si è perso e che gli errori della prospettiva marxista possono essere analizzati senza contestazioni ideologiche, è anche possibile attribuire al marxismo i pregi, che esso per molti aspetti ha, come analisi sociologica del capitalismo e dell'ideologia borghese. Un *Marx dopo Marx* insomma che risalta come uno dei grandi sociologi del XIX secolo.

Ma la coscienza critica che si leva contro la società borghese non ha solo l'impronta del socialismo. Uno dei grandi apporti alla sociologia del XIX secolo, ancora oggi essenziali per

l'analisi del processo storico della modernità e per le sue forme politiche, è quello della storiografia francese. Penso in particolare a Tocqueville con la sua *Democrazia in America* o a H. Taine con la monumentale opera sulle *Origini della Francia contemporanea*. Quali raffinate descrizioni in Tocqueville del rapporto fra cultura e forme politiche nella società americana. Quali superbe descrizioni nell'opera di Taine dell'ideologia giacobina, dei derivati dell'Illuminismo come *l'esprit classique* e quale analisi della Rivoluzione francese e delle sue conseguenze. Questa rivoluzione, secondo lui, quali che siano stati i grandi nomi di cui si decora, *liberté, égalité, fraternité*, «è stata per essenza un trasferimento di proprietà». Sono opere la cui utilità è ancora grande per intendere il discorso politico e ideologico della modernità.

La fine del XIX secolo segue una nuova rivoluzione e non solo nelle scienze sociali. La sociologia sposta il suo interesse sull'attore e l'azione sociale. Quell'individuo che appena compariva come unità indifferenziata in una analisi sociologica tutta orientata sulla società e sulle forme sociali appare invece come soggetto agente in tutta la sua complessità. Troviamo in Simmel la chiara descrizione dello spostamento degli interessi della sociologia dal XIX al XX secolo. Scrive Simmel che la società nel XIX secolo «viene proclamata come la nostra realtà vitale, mentre l'individuo è semplicemente un punto di incrocio di linee sociali [...] e si pretende un suo dissolversi nella società e si presenta l'assoluta dedizione ad essa come l'assoluto dovere che racchiuderebbe in sé il dovere morale ed ogni altro». È solo con il passaggio al XX secolo che «il concetto di vita tende a conquistare il posto centrale in cui hanno il loro punto di scaturigine e di incrocio la realtà e i valori, tanto metafisici, quanto psicologici, tanto etici, quanto artistici»,

L'individuo non è visto più come una realtà omogenea ma come un universo complesso dal quale scaturisce, nel gioco di diverse componenti, l'azione sociale. Le opere di Nietzsche e di Freud rappresentano il punto di riferimento di questa visione dell'individuo come attore sociale. Tornano allora temi del Settecento. Quali sono le molle dell'agire sociale? Come giocano gli istinti, i sentimenti e gli interessi? Quale è il rapporto tra individuo e cultura? Penso alla Teoria dell'azione di Weber e di Pareto, alle *Forme elementari della vita religiosa* di Durkheim, alle intuizioni dello stesso Weber sulla crescita della complessità e la “gabbia di acciaio” che avrebbe limitato l'individuale, alle analisi di Simmel, oggi tanto attuali, sulla funzione oggettivante dell'economia del denaro che avvicina «l'uomo come produttore, compratore o venditore ... all'ideale dell'assoluta oggettività» e per altro verso la rottura di

questi schemi rigidamente oggettivi attraverso una vitalità che respinge le forme rigide della cultura, come appare ne *Il conflitto della cultura moderna*.

La sociologia all'inizio del XX secolo vive una grande stagione la cui influenza è ancora viva nella teoria contemporanea. Una stagione che vede la decadenza e il tentativo di recupero del mondo borghese attraverso l'enfasi posta sull'agire individuale. Ideologia e critica della modernità si incrociano qui dandoci la prova non solo dell'importanza e della ricchezza dell'analisi sociologica ma anche delle sue capacità di intuire il senso verso il quale si muovono i grandi processi sociali e culturali. L'arte, i movimenti religiosi, la musica, la letteratura accompagnano queste raffinate analisi. L'opera letteraria di Thomas Mann non è che un esempio probante. È una stagione di scoperta e di svolta alla quale non manca il contributo della sociologia italiana, tutta tradizionalmente rivolta allo studio dei fenomeni politici. Il realismo politico, soprattutto rappresentato da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto, si concentra sulla Teoria delle élites, sull'agire politico, sull'uomo come animale ideologico e sulla critica delle ideologie. Non mancano le indicazioni sulle tendenze alle quali la società politica andrà incontro e penso in particolare alla *Trasformazione della democrazia* di Pareto e alle sue previsioni sullo "sgretolamento della sovranità centrale", sull'avvento della "plutocrazia demagogica" e sul successo del populismo.

Nel suo sviluppo, la sociologia del XX secolo doveva ancora esprimere due potenti richiami alla tradizione del positivismo, nella sua versione di ideologia della modernità, e a quella del pensiero critico. Si tratta nel primo caso del funzionalismo sviluppatosi negli Stati Uniti e del suo tentativo di superare la concezione classista e l'idea di differenziazione sociale con l'immagine di una società aperta, tutta proiettata verso il futuro come ordine, come comunità, come crescita, come sviluppo. Una società che poteva fare assegnamento su nuovi spazi sociali e politici e che metteva da parte le differenze ideologiche in un comune riferimento alla religione civile. Pragmatismo e sensibilità verso i valori della comunità e, al tempo stesso, verso i valori del progresso, nelle diverse forme, spirituali, intellettuali e materiali, hanno dato testimonianza delle capacità creative di una potente nazione. La sociologia americana era al tempo stesso riferimento ideologico che racchiudeva i valori della modernità e una spinta propulsiva a risolvere pragmaticamente i problemi che la società si trovava ad affrontare: dalla divisione del lavoro, all'urbanesimo, alle forme di devianza.

Diverso è il caso della teoria critica della Scuola di Francoforte, della sua attenta analisi dello sviluppo del capitalismo nella società dei consumi, nelle nuove forme di controllo

ideologico e sociale, nell'alienazione e riduzione dell'uomo a "una sola dimensione", per citare il testo di Marcuse. Una denuncia che finisce senza alternative e senza speranze nell'opera di Horkheimer, nella quale ricompare l'ombra del tramonto dell'Occidente.

E torniamo qui al nostro punto di partenza, agli anni Settanta con la prima crisi energetica e la crisi del concetto di società denunciata da Giddens ne *Le nuove regole del metodo sociologico* e da Touraine una forma di olismo che tanto il funzionalismo quanto la teoria critica avevano riproposto come centro del discorso sociologico. A proposito della crisi energetica si parlò allora di "limiti dello sviluppo". In realtà si trattava dei limiti di un capitalismo ancora costretto nei confini e nelle restrizioni degli stati nazionali. Se il capitalismo va visto, come dice Schumpeter, come un processo in costante sviluppo, allora il capitalismo della fine del XX secolo, per crescere ancora, aveva bisogno di superare i confini, divenuti angusti, degli stati-nazione, aprendo le frontiere ai flussi delle merci e della merce-lavoro e ai flussi del capitale finanziario, liberando l'economia dal condizionamento territoriale. Aveva bisogno, sul piano ideologico di uniformare modi di pensare e stili di vita, sviluppando la mentalità economicista, cioè l'unica capace di unificare superficialmente culture tanto diverse. Aveva bisogno di semplificare gli scambi avendo come riferimento una moneta dominante e utilizzando il denaro elettronico. Aveva bisogno infine di estendere e uniformare i fenomeni di massa al di sopra delle diverse culture come occasioni di consumo e di controllo sociale e di enfatizzare la cultura del presente in uno spazio divenuto globale. Poteva così anche liberarsi dei condizionamenti della morale e della politica. Su questi elementi e quindi su nuove dimensioni spaziali, temporali e ideologiche, il nuovo capitalismo, che riceveva nuovi e maggiori impulsi dalla caduta dei regimi comunisti dell'Est, poteva creare le basi di una nuova realtà sociale, di una nuova tappa della modernità, chiamando la sociologia ad assumere di nuovo il compito di interprete e di ragione critica della modernità. Ancora una volta il capitalismo si è manifestato, come voleva Weber, come la forza più incisiva della modernità. Un "capitalismo estremo", come lo definisce Touraine, che nel banalizzare la civiltà del quantitativo, per la funzione del denaro, della comunicazione, dello spazio coinvolto e del paradigma ideologico, porta il suo modello di razionalizzazione a livelli molto astratti. Esso rimane molto attento ai bisogni materiali che possono essere tradotti in beni di consumo, ma molto lontano dall'essenza dell'animo umano e dai rapporti sociali del quotidiano. Nella sua capacità di controllo della nascente dimensione sociale, come ha scritto Luc Boltanski, il nuovo capitalismo è riuscito persino a introiettare l'idea di rivoluzione che le era stata rivolta contro.

Anzi esso viene sostenuto da una filosofia rivoluzionaria della liberazione, mercificata in un mondo di oggetti, capace di incentivare tanto il suo processo di accumulazione, quanto il controllo sociale e politico. Esso monopolizza il controllo del futuro nel momento in cui enfatizza la cultura del presente, concentrando l'attenzione sulle idee di progresso, di sviluppo, di mercato, peraltro idee molto generiche perché prive di un progetto di società che le accompagni.

C'è forse da chiedersi, alla luce di questa profonda trasformazione di una realtà economica e sociale complessa, se si possa ancora parlare di capitalismo in senso proprio. L'esperienza che noi attraversiamo realizza comunque in pieno le previsioni di Max Weber, che cioè il capitalismo avrebbe invaso tutte le sfere della vita, che esso si sarebbe tradotto "in uno speciale razionalismo della civiltà occidentale" e avrebbe alimentato la "brama smoderata di guadagno", la quale "non è affatto identica col capitalismo e tanto meno corrisponde allo spirito di questo".

Chiamata ad essere testimone e interprete di una nuova realtà sociale, la sociologia comincia appena in questi anni a individuare alcuni caratteri di questa realtà, che può essere la realtà dei periodi di transizione oppure una svolta radicale verso nuove forme di vita collettiva. Si è detto che dagli anni Settanta si comincia a negare la possibilità di utilizzare il termine "società" come concetto significativo per la sociologia. Il termine società viene utilizzato solo in senso generico. Si torna quasi al senso di "stare insieme" del termine settecentesco. La società si dissolve nella socialità. Due autori di tendenze opposte, Maffesoli in Francia e Bauman in Inghilterra, l' "etica dell'estetica" del primo e il concetto di "modernità liquida" del secondo, hanno lo stesso significato: non è più possibile raccogliere e organizzare i fenomeni sociali attorno al concetto di società. Le molteplici forme della socialità e la densità della vita sociale accrescono la complessità e non permettono più una visione sistematica. La socialità è il quotidiano, è il fuggevole, è l'incerto. L'atteggiamento del sociologo può essere quello dell'osservazione "estetica", o quello di essere immerso in una corrente che lo trascina e della quale non comprende né il senso né la direzione o tutt'al più quello di una considerazione processuale della realtà. La cultura moderna si disperde così in mille rivoli. Anche qui, per dirla con Marx, «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria»: dallo spessore e dalla continuità dei gruppi sociali, a cominciare dalla famiglia, alla coerenza dei comportamenti, alla profondità dei sentimenti che si tramutano in sensazioni sulle quali gioca la comunicazione di massa e l'immaginario

collettivo. È il panorama del post-moderno. Ma dove conduce il post-moderno che non può rimanere eternamente post?

E il post-moderno forma oggetto più in particolare della sociologia della cultura laddove il soggetto società è sostituito dal soggetto più consistente, più identificabile e più stabile di cultura. Qui la generica post-modernità è sostituita dai due aspetti in cui essa si rappresenta: la decadenza del regime borghese e l'affermazione del regime di massa. In questo la vecchia tensione fra individuo e società assume nuove forme: la società perde di significato e così pure l'individuo. L'individuo, alla continua ricerca di un equilibrio fra emozione e ragione, è un prodotto borghese. Oggi dobbiamo piuttosto parlare di un "soggetto moderno" funzionalmente diviso fra l'egoismo utilitarista dell'attore economico e la negazione della propria personalità dei fenomeni di massa. Nella massa egli ritrova una identità collettiva, emotiva, superficiale, provvisoria ma necessaria a rievocare "l'ombra del Dio morto", cioè della società. Norbert Elias e poi Friedrich Tenbruck hanno fornito essenziali contributi a questo filone di indagine sociologica, ma la "società degli individui", tanto per criticare uno degli ultimi scritti di Elias, non esiste più, almeno in questa epoca di transizione. La socialità, tuttavia, non è stata una semplificazione della vita. La densità e la complessità della vita collettiva, la crescita dei desideri e delle aspettative, la "sete di vita" dissacrante delle nuove generazioni hanno accentuato la *cultura del presente*. Nelle sue forme più radicali essa è diventata *contingenza*. La socialità, come la politica, vive di contingenza provocando crisi di temporaneità e di incertezza e, perciò, dando alimento ai fondamentalismi religiosi e politici.

L'esperienza contemporanea con la sua spinta alla specializzazione e alla tecnicizzazione segna la distruzione del sapere mentre l'epoca della contingenza alimenta un grande desiderio di comprendere attraverso il sapere: desiderio perciò di "scienza della comprensione", per dirla come Max Weber. Alla sociologia e alla sua capacità analitica e critica il compito di raccogliere la sfida superando la grande dispersione settoriale che ha alimentato per molti anni la curiosità ma non le conoscenze. La sua forza innovativa di sapere sociale poggia sul patrimonio dei classici con la sua ricchezza di insegnamento che ci consenta di comprendere la modernità. La nuova realtà, a partire dalle trasformazioni del capitalismo fino ai riflessi della contingenza sul legame sociale e sull'organizzazione politica offre sufficiente materiale per rimuovere i paradigmi della sociologia e per farci conoscere se la civiltà occidentale si trovi in un periodo transitorio di crisi o in una fase di decadenza, se sarà in

grado di produrre una nuova cultura o si lascerà guidare dalle culture emergenti. Nella sua grande tradizione credo che la conoscenza sociologica sarà in grado di rispondere a queste aspettative.